

Educare all'alterità “di senso”

17 dicembre 2023 – di mons. Ettore Malnati

Il vissuto della società occidentale odierna con le sue radici nel pensiero antropologico greco, biblico –evangelico, illuministico, cartesiano, kantiano, marxista, freudiano e personalista offre una lettura spesso controversa sia del soggetto persona che della stessa società.

Potremmo, da una certa angolatura, pensare ad una pluralità arricchente nella ricerca di una sinergia capace di offrire un discernimento che possa portare ad individuare il criterio “plurale” per l’emancipazione di un’antropologia ed una “*societas*” che tengano conto del “vero” e del “necessario” per l’essere persona e per la società nel contesto della post-modernità.

Tutto ciò sarebbe auspicabile se la dimensione pensosa fosse intrinseca alla quotidianità dei soggetti e della società.

Il “*cogito ergo sum*” di (Descartes) Cartesio, che è già imperfetto in sé senza la relazionalità in chiave antropologica, come giustamente sostiene P.Ricoeur, sembra non essere prioritario nella progettualità culturale e sociale di questa fase della post-modernità.

L’introspezione e l’intersoggettività offerte dall’ontologia e dalla logica, che hanno le loro radici nel pensiero greco e biblico-evangelico, scolastico e personalista e che hanno fatto da sfondo ad ogni elaborazione sia antropologica che etica, non hanno la stessa attenzione oggi.

È ovvio che ogni epoca ha il dovere di elaborare una sua lettura antropologica, senza però snaturare lo “sviluppo” del pensiero precedente. La dimensione pensosa ed il bisogno della relazione del soggetto attraverso la finitezza corporea con ciò che lo circonda è un dato di fatto.

La corporeità o finitezza, intesa quale fine, come la considera M. Morleau-Ponty, è una dimensione inclusiva, mentre P. Ricoeur la considera come fattore di mediazione, in quanto intende la “corporeità” come relazione quale apertura tra “il sé” e il mondo.

Ricoeur sostiene, a ragion veduta, che la *quidditas* relazionante è la parte non oggettiva della corporeità, cioè, dice Ricoeur, ciò che mi circonda: persone, cose, ambienti, mi vengono offerti nella loro costitutività mediante la finitezza.

L’“in sé” del soggetto viene dunque arricchito o qualificato da ciò che riceve mediante la sua finitezza.

Questo, dunque, è ciò che è necessario fare con adeguata mediazione intellettuale ed etica per un’educazione circa i progetti dell’azione del soggetto nella società. Di fronte al voler educare ad un senso responsabile del pensare e dell’agire di un soggetto o di una società, è

necessario che la mediazione della finitezza riesca a cogliere e comprendere ciò che è doveroso fare e ciò che è necessario tralasciare.

Questo grado di consapevolezza “basica” si offre al soggetto dai primi anni sino al ventunesimo periodo in cui il cervello si forma nella criterialità valutativa.

La mediazione della finitezza e della corporeità è importantissima nella giusta considerazione della persona, della diversità di genere, della diversità di stato sociale e del rispetto della Casa Comune ecc. È proprio attraverso l’acquisizione di questo aspetto culturale che dovrebbe essere attentamente aiutato ogni soggetto-persona e ogni società, affinché possano fare la differenza di fronte a pericolosissime superficialità discriminatorie, che spesso soggiacciono in una valutazione criteriale implosa, sfociante in un narcisismo concettuale.

Ciò può generare una pericolosa superficialità che, bypassando la responsabilità nel pensare e nell’agire, provoca un “*modus agendi*” e fa delle relazioni strumenti secondo il criterio del possesso.

Da qui hanno culturalmente origine le azioni violente, capaci di ogni aspetto anche delittuoso.

È più che mai opportuno, nel contesto dell’antropologia post-moderna, soffermarsi e chiedersi di recuperare questa dimensione pensosa nei percorsi educativi e formativi con grande senso di responsabilità verso soggetti e società capaci di un pensiero e vissuto intersoggettivo dove, alla base di ogni conoscenza e relazione, vi sia reciprocità oblativa e non l’“*appetitus*” possessivo.

Tante sono le ipotesi presentate in questi giorni dopo l’ennesimo femminicidio.

Credo sia importante partire da un aspetto culturale che il pensiero filosofico mi sembra ci suggerisca. E’ doveroso, in questa materia, partire dall’aspetto antropologico di un “*in sé*” aperto all’altro e non dell’“*altro*” possesso dell’“*in sé*” o viceversa.

mons. Ettore Malnati

17/12/2023